

La parola che s'innosca.

La parola è portatrice del significato. Lo porta, lo supporta, è paziente; patisce e aspetta. La parola incarna la realtà che descrive e racchiude, usarla quindi non è banale; non è una pura etichetta per rompere il gelo dell'imbarazzo. Essa va usata con cura o almeno consapevoli di ciò che vale. E' un essere che, vibrato, usato, fa "suonare" la realtà, riempie con la sua verità la stanza vuota del mondo. E' un essere in movimento, che respira, è in carne e ossa, è un dono che definisce la realtà, ne è parte, è quindi la realtà stessa. Quando si parla di qualcosa, ogni singolo termine dovrebbe richiamare, anzi no, far germogliare davanti agli occhi il "tema" del discorso. La parola, paziente, ben scelta, cambia paradossalmente ma radicalmente il significato della frase a secondo di dove essa sia collocata; cambia il ritmo, la cadenza; esso può essere lento e solenne, ma anche feroce, furioso, incalzante. Questo garantisce la musicalità, l'esistenza armonica del giudizio.

In latino la "parola" è "verbum", VERBO. In grammatica il verbo esprime l'azione, esprime una dinamicità, un agire; quindi non bisogna guardare alla parola come qualcosa di fermo, statico ma appunto come a una realtà in movimento. E' incarnata perché esprime ciò che fa il soggetto, l'io. E' incarnata perché il "Verbo si è fatto carne", è entrato nella realtà di tutti i giorni. È la parola, il Verbo, a darci salvezza, a indicarci una strada, letteralmente un "metodo". Certo però, resta la discriminante di come usare la parola e quindi la realtà. C'è, esiste, è un dato di fatto: la si può contorcere, stringere, deformare per comunicare qualcosa di falso e che si desidera per il proprio orgoglio



# SCUOLA DI SCRITTURA

Corpo a corpo con parole che non sono etichette, con cose che colpiscono lente come nel giovane Holden, e con l'assenza dei padri



o per un pregiudizio. Facendo così, si toglie la possibilità di un giudizio reale e libero sulla vita.

Manzoni, quando nel suo romanzo parla di Gertrude descrivendola mediante il "verbo", cioè la realtà, la chiama "sventurata". Nella sua vicenda sono le parole stesce a far sì che si "schiazzia" con le sue mani. Il padre, sfrenando la sua autorità, mischiata con una eloquenza gestita con parole mordaci e autorevoli, intimorisce a tal punto l'ancor giovane Gertrude da creare in lei un moto di "auto-flagellazione", in modo che si "auto-costringa" a sottoporsi ai voleri del padre, seppur coercitivi nei suoi stessi confronti.

Un modo arguto e diabolico di usare le parole, reso possibile dalla totale libertà di cui l'uomo è dotato, che consiste non solo nel fare quello che si vuole, quanto, invece, nell'aver la possibilità di rispondere a chi ci ha donato la libertà stessa: la vera libertà è l'esistenza del peccato. La parola in quanto possibile artefice di ciò ne è forse la testimonianza più lampante, dal momento che, se non si sfocia nell'ipocrisia, bisogna ammettere che l'agire stesso deriva dalla parola e dal pensiero; caso vuole che in greco entrambi questi termini siano espressi dalla parola logos, che significa anche principio creatore, c'è quindi forse uno strettissimo legame fra la parola e chi ci ha dato la libertà.

Giacomo, V liceo scientifico Machiavelli - Carate Brianza (prof. Diletta Redaelli)

\*\*\*

Un padre ha detto: "Di mio figlio ormai conosco di sicuro soltanto il nome". Commenta tale affermazione riportando l'esperienza tua e dei ragazzi della tua età.

Credo che sia possibile che alcuni padri conoscano solo il nome del proprio figlio, visto che anche chi dice di conoscerlo bene, non gli mostra interesse nemmeno nelle piccole cose. Ci sono molte situazioni in cui un padre è fondamentale per la crescita di un bambino, ma quasi sempre è la madre a stare più vicina al figlio, per questo di solito si è legati di più alla madre.

Il ruolo di un padre, secondo me, è molto difficile: è la madre la prima persona che si vede quando si nasce e la stima di un figlio, quando questo cresce, il padre deve guadagnarsela. Una cosa che un padre non deve mai fare è vedere nel figlio una persona riuscita di obiettivi e traguardi che nella sua infanzia non è stato in grado di raggiun-

gere, perché, così facendo, gli toglie anche se involontariamente la possibilità di fare le proprie scelte.

Per quanto mi riguarda, io sono cresciuto più con mia madre: mio padre, essendo militare, spesso andava in missione e mancava mesi. Ora ho con lui un rapporto non molto stabile e il motivo credo sia proprio questa sua scarsa presenza, soprattutto quando ero piccolo. Comunque sia andata non può fregarmene più di tanto. Son cresciuto lo stesso, anzi meglio, perché credo di essere maturato da solo, attraverso i miei sbagli, senza nessuno che mi dicesse cosa era giusto o sbagliato.

L.S., Istituto professionale Ferraris - Iglesias (prof. Dolores Medda)

\*\*\*

Da "Il giovane Holden" di J. D. Salinger. Il ragazzo protagonista di nome Holden decide di recarsi da un suo insegnante prima di fuggire dal suo istituto.

Penney, in seguito alla sua espulsione ed avendo deciso di non tornare a casa. Avviene un dialogo di cui riportiamo alcune battute:

(Il prof) - non hai nessun rimorso di doverne andare da Penney?

(Il ragazzo) - Oh qualche rimorso ce l'ho. Senza dubbio... Non tanti però. Non ancora almeno. Credo che questa faccenda non mi abbia ancora veramente colpito. Ci vuole un po' di tempo perché le cose mi colpisano. Per ora riesco solo a pensare che mercoledì vado a casa. Sono un vero lavativo". Partendo dalla situazione descritta dallo scrittore rifletti sulle parole pronunciate dal ragazzo. Che cosa ti colpisce profondamente?

Quello che mi ha colpito profondamente sono le parole del ragazzo e in particolare, il punto in cui dice "Ci vuole un po' di tempo perché le cose mi colpisano". Credo sia facile per un quindicenne immedimarsi in questo

personaggio, perché mai ci stupiamo solamente di fronte a ciò che ci interessa? Solo con il tempo siamo i grado di capire cosa abbiamo trascurato di importante nel passato. Forse è proprio per questo motivo che non sono riuscito a dire: "Che bello!" di fronte alla casa del Manzoni, di fronte al libro di biologia o a una raccolta di poesie; perché queste faccende non ci hanno ancora "preso". Sono sicuro che tra qualche anno proverò quel rimorso di cui parla il professore col giovane Holden; basta semplicemente ascoltare le madri che ripetono in continuazione: "Ma che cose interessanti stai studiando!"

Credo che l'uomo faccia molta fatica a imparare e che sia facile imporre a un altro di fare qualcosa. La situazione di noi studenti è diversa. Abbiamo l'obbligo di imparare anche ciò che non ci piace e non abbiamo la possibilità di non farlo. Quando non studiamo è perché non lo vogliamo fare. Credo però che sia da chiarire il termine "vogliamo". Noi

una cosa non la facciamo non perché ci ribelliamo, ma perché non abbiamo voglia di farlo. C'è qualcosa che ci interessa di più della scuola. La nostra età è ricca di cambiamenti e quello principale è la presenza del bisogno di divertirsi. Per questo credo che in noi non ci siano tanti rimorsi legati allo studio, perché non ci interessa averli. Quando però un compito qualcosa di sbagliato (come può esserlo il fatto di non studiare) e non se ne rende conto, non è che non ha rimorsi, rinvia solo il loro arrivo. Un esempio classico di questa situazione è l'Innominato, che ha fatto del male per tutta la vita, solo per soddisfare un suo desiderio vedere la gente soffrire.

In lui poi è cambiato qualcosa, probabilmente Dio ha voluto farne un segno della sua bontà e potenza. Credo che la religione c'entri poco nel caso del giovane Holden. Più che altro questo personaggio rispecchia la situazione di noi adolescenti. Molte volte ci sentiamo dire: "Lo devi fare per il tuo bene!". Ogni

cosa che l'uomo fa, la fa per un futuro. Un ragazzo studia per lavorare, uno lavora per poter vivere i giorni successivi. Quando uno si trova di fronte alla morte e si volta indietro, vede un uomo che ha rincorso il futuro. Ogni cosa noi facciamo, la facciamo per gli altri. Perché ho scritto un tema? Perché lo devo consegnare alla prof. Tutta la scuola è basata così. Credo che ci debba essere una riflessione del singolo individuo, mediante la quale ognuno si interessi a quello che deve fare. Solo così uno trova la voglia di vivere ogni momento della vita, bello e brutto che sia.

Alberto, Il Liceo scientifico Machiavelli - Pioltello (prof. Patrizia Spadoni)

\*\*\*

E' ancora possibile la poesia nella società delle comunicazioni?

La poesia non muore mai del tutto. Se morisse la poesia, allora si atrofizzerebbero e si impoverirebbero mortalmente anche il linguaggio e il pensiero, e non sarebbe un capitolo della storia a chiudersi, ma sarebbe l'umanità stessa a cambiare". Così scriveva G. Conte sul Corriere della Sera nel 2003 a proposito della crescente impopolarità della poesia. Egli eleva in qualche modo il linguaggio poetico a garante dell'integrità della parola e del pensiero, come a dire che in un popolo dove si parla e si pensa ancora, allora, lì, magari un poco impopolare e confinata nelle librerie, la poesia esiste.

Il fatto che la gente non ami più la poesia è sicuramente indice di una non-educazione al pensiero, alla riflessione, all'amore per il linguaggio e per l'uso sapiente della memoria. Perché la poesia non è un esercizio sentimentale di qualche buona penna, ma è la conseguenza della scoperta che le parole letterarie, osservate, riflette, meditate, sono esse stesse eco di un anelito di significato. Le parole sono il veicolo a disposizione del poeta per tradurre e rendere universale la sua personale esperienza di incontro con le cose, esperienza che nell'atto poetico diventa memoria, e perciò patrimonio comune.

Per questo mi sembra particolarmente attuale l'affermazione di Montale il quale, nel suo discorso del '75 "E' ancora possibile la poesia?", sosteneva che le comunicazioni di massa, televi-



sione in primis, "hanno tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione". Ed è vero: c'è o c'è stato qualcosa nel nostro vissuto quotidiano che ostacola la possibilità di arrestarsi un poco e lasciarsi toccare nell'intelligenza, nella cuore e nella memoria dalla realtà nella sua media, sempre evanescente.

L'urgenza di significato, della quale trasuda tutta la vera poesia, è viva ancora, magari atrofizzata, macchinosa, taciturna, e vivrà sempre, almeno finché ci sarà un uomo disposto a prendersi sul serio. Tanto è vero che i poeti esistono ancora, come esistono ancora scrittori sinceri: esiste Carver con la sua poetica minimalista, meno celebre dei suoi racconti, asciutta, ricca di domande, dove ogni virgola, ogni spazio bianco, ogni assonanza ha un preciso ruolo nell'economia del testo; esiste Davide Rondoni, il poeta bolognese di "Compiuta vita", che sta girando in questi mesi le chiese del Nord Italia dove, con voce roca, piena e umile, legge in pubblico la sua opera. Esistono ben vivi, anche se non ci sono più, poeti come Mario Luzi e David Maria Turolo, che il parroco di un paese della bergamasca legge ancora alla fine di ogni messa.

Abbiamo un impellente e vitale bisogno di rivigilarci dal nostro torpore, perché è solo liberati dalla pigrizia e dalla banalità che possiamo tornare a stupirci, ad apprezzare le cose, ad abbracciare una positività. E in questo la poesia può aiutarci perché quando è veramente un'opera d'arte, parla direttamente al cuore, rompe la nostra quotidiana distrazione, scalza ogni sedimento di televisione, di parole vuote, di immagini più o meno variopinte, più o meno affascinanti. E da questo risveglio, da questo ricominciare ad essere uomini, altra poesia, altra arte potranno prendere forma, perché è solo scoprendo, incontrando, stupendosi, che può rinascere l'impeto di raccontare, di dire, di comunicare ancora, anche nel nostro mondo. La verità.

Giacomo, V Liceo linguistico La Tracia, Calcinate (prof. Rita Costantini)

## Quando il poeta è prof, e la classe è un mare calmo

"Non c'è, credo, argomento più persuasivo a favore del tradizionale tema svolto in classe, che questo. Il fatto che venticinque ragazzi si trovino uniti, per tre-quattro ore, in un unico luogo, a pensare i medesimi pensieri, a commentare gli stessi testi". Due poeti, due professori di scuola superiore che sono anche collaboratori della Scuola di scrittura Flannery O'Connor del Centro Culturale di Milano parlano in prosa e in versi di quel momento sospeso e magico - tutt'altro dell'incubo vuoto di cui cianciano i soloni che vorrebbero semplicemente abolirlo - che è il "tema in classe". Invece, "in un'epoca mortificata da un individualismo sterile, da una chiacchiera confusa, velleitaria, quale migliore medicina di questo monacale conversare in silenzio intorno a qualcosa che non siamo noi, e che pure ci riguarda strettamente?". Così la comunicazione muta tra l'insegnante poeta e i suoi allievi accade, misteriosamente.

Confesso: molte delle poesie che ho scritto in questi ultimi anni le ho composte a scuola, nelle ore dei temi dei miei studenti. Le ho composte guardandoli scrivere, come se tutte quelle penne volte insieme a un unico fine creassero un'intimità segreta, una concatenazione di immagini e di pensieri, una coesione di anime. Non c'è, credo, argomento più persuasivo a favore del tradizionale tema svolto in classe, che questo: il fatto che venticinque ragazzi si trovino uniti, per tre-quattro ore, in un unico luogo, a pensare i medesimi pensieri, a commentare gli stessi testi. In un'epoca mortificata da un individualismo sterile, da una

chiacchiera confusa, velleitaria, quale migliore medicina di questo monacale conversare in silenzio intorno a qualcosa che non siamo noi, e che pure ci riguarda strettamente? Poiché la forza di un tema risiede innanzi tutto in questo doverci confrontare su qualcosa che non abbiamo scelto noi, in questo prendersi cura della parola che ci consente - finalmente - di scoprire qualcosa di noi attraverso la distanza di un pensiero più grande, di un'immagine che non avevamo mai concepito prima d'ora, di una musica che non avevamo mai udito. Se il maggior pericolo della modernità è il narcisismo, la mediocre chiusura in un "io" fantastico, solitario, irrilevante, il "tema ci obbliga ad alzare gli occhi, a scoprire che il mondo è più vasto di noi, che se siamo capaci di una sensibilità e di un pensiero, lo dobbiamo innanzi tutto a questo straordinario tessuto di secoli e di millenni di cui siamo parte senza saperlo, così come quando parliamo, usiamo una lingua che è nostra e insieme è di tutti, anzi che è di tutti senza essere di nessuno in particolare. Su quei fogli, insomma, scopriamo di essere più liberi quando ci distacciamo da noi per rivolgere a un argomento comune, piuttosto che quando ci rinchiodiamo in un ansioso, spesso mortificante e doloroso soliloquio. Come immaginare, allora, per quell'esercizio di spiritualità e di bellezza che è la poesia, uno spazio più consono di un'aula dove un pensiero di Platone, un verso di Dante, una sentenza di Seneca muovono intorno a sé una costellazione di alti pensieri, una comunità di sguardi?"

Giancarlo Pontiggia

Mentre i ragazzi fanno il tema

Me le loro teste sono chine sul foglio la stanza della classe riposa quieta e brilla come una luce intorno ai loro capi. Io li guardo, e la loro forza mi punge - una ragazza è venuta a chiedermi una cosa e nei suoi occhi c'è stupore - alcune delle fanciulle sono meno belle ma nei loro tratti rivedo la gloria delle donne latine, i modi augusti e i lineamenti noti, - penso a giovani donne prenestine, antichissime, ornate di monili, eleganti, e a povere fanciulle, a contadine a pastore dei secoli più bui - e anche i ragazzi, quanta gloria sul loro capi. E in tutti, quanta attesa, quante speranze - Io di tutti i miei allievi sono i più grandi, sono gli grandi - e penso: come non ho detto niente a loro/ come non ho fatto niente! - non avrei potuto? - solo preoccupato di fare il professore, nella fretta in cui sono sempre, e distratto, come non mi fossi mai accorto di loro. E mi stupisco di essere stato capace pure di galleggiare in questo abisso di luce, di essere rimasto illeso, salvo, tra tanta forza di flutti, tra tanto mare calmo come un cielo celeste.

Claudio Damiani (da "La miniera", Fazi Editore)